tribuna congressuale

Progetto di risoluzione

Il ruolo della cooperazione nelle trasformazioni sociali

Pubblichiamo un progetto di risoluzione sui problemi della cooperazione preparato per incarico della Commissione per le Tesi da un apposito gruppo di lavoro.

1. Nel quadro della linea strategica tracciata dall'VIII e IX Congresso del P.C.I., per la trasformazione democratica e socialista della società italiana, un ruolo importante e funzioni essenziali sono riconosciute alla cooperazione e alle forme associative economiche democratiche.

Tale riconoscimento trae le sue fondamentali motivazioni:

— dai compiti che alla cooperazione derivano dalla lotta per affermare e configurare una alternativa di sviluppo economico democratico alla linea di espansione monopolistica, particolarmente nell'agricoltura, nel settore della distribuzione, nelle piccole e medie attività imprenditoriali ed artigiane e dei servizi sociali;

— dalla necessità di fornire espressione organizzata, sul terreno economico al riconosciuto ruolo di forze motrici, nella lotta antimonopolistica e nella avanzata verso un assetto socialista del paese, ai ceti medi della città e delle campagne;

— dal posto organico che la cooperazione occupa, quale istituto di democrazia di base, nello Stato democratico prefigurato dalla Costituzione repubblicana.

Le forze operaie democratiche del paese ravvisano, pertanto nella cooperazione una delle fondamentali strutture nelle quali si deve articolare lo Stato democratico.

2. I più recenti sviluppi della situazione politica, economica e sociale del paese ed in particolare lo sviluppo delle forze produttive da cui scaturisce l'oggettiva esigenza di adeguate dimensioni delle imprese in tutte le attività produttive di distribuzione, hanno ribadito l'importanza e l'urgenza della presenza nel paese di un forte ramificato movimento cooperativo, rinnovato negli indirizzi e ammodernato nelle strutture, quale mezzo importante di lotta ai monopoli, in vari essenziali settori della vita economica e sociale.

Il X Congresso del PCI ritiene che in armonia al dettato costituzionale ed alle esigenze di sviluppo democratico nazionale, la cooperazione debba essere considerata una essenziale struttura economica e sociale:

a) per il rinnovamento e la riorganizzazione della agricoltura italiana sulla base di una profonda riforma agraria che dia la terra ai contadini:

b) per la riforma in senso antimonopolistico del sistema di trasformazione, circolazione e distribuzione delle merci e dei prodotti alimentari in particolare:

c) per assicurare ai ceti medi produttivi delle città e della campagna, colpiti dal monopolio, un autonomo potere di contrattazione, un'adeguata capacità competitiva, un più alto livello di reddito e prospettive reali di moderno sviluppo, nel quadro di un generale progresso economico e sociale, per la via italiana al socialismo;

d) per una politica democratica della casa, per lo sviluppo di moderni servizi sociali, per l'organizzazione del tempo libero, per la diffusione di una cultura democratica tra le grandi masse.

3. La incisività della iniziativa economica e sociale del movimento cooperativo, la funzionalità dei suoi organismi, sono lungi ancora dal corrispondere alle necessità della situazione obiettiva. In particolare nel Mezzogiorno e nelle Isole il movimento cooperativo ha avuto finora uno sviluppo del tutto inadeguato.

Il X Congresso del PCI ritiene che costituisca remora al un maggior impegno ideale, per la promozione della cooperazione nel paese, il permanere, tra le forze operaie e democratiche e tra gli stessi cooperatori, di vecchie concezioni e orientamenti contrastanti con la odierna situazione e con i compiti che la cooperazione è chiamata ad assolvere. Si ritiene, in specie, necessario respingere e superare definitivamente la visione che attribuisce alla cooperazione un ruolo subalterno, confinandola ad una funzione sussidiaria e puramente solidaristica nell'ambito del movimento operaio, per riconoscere pienamente il ruolo autonomo che la cooperazione è chiamata in prima persona ad assolvere, nel quadro del più ampio ed articolato schieramento antimonopolistico. Ciò e anche condizione perche trovino il loro giusto apprezzamento e valorizzazione i principi di volontarietà, di democrazia, di mutualismo, di autogoverno, che costituiscono i tratti peculiari della associazione cooperativistica, quale strumento di democrazia diretta e di autonoma determinazione, tramite il quale trovano espressione economica organizzata gli interessi di vaste categorie popolari.

Ugualmente, occorre combattere le posizioni schematiche che chiudono ogni forma associativa nello schema cooperativo tradizionale. Ciò vale tanto per promuovere forme di organizzazione più articolate e varie, quanto per assicurare condizioni di gradualita al processo associativo: forme pre-cooperative, consorzi di miglioramento agrario, associazioni economico-sindacali di piccoli produttori, ecc. Va inoltre respinto il concetto di cooperazione «guidata» quale manifestazione del ruolo subalterno che il neo-capitalismo vuole assegnare alla cooperazione e vanno combattuti i concetti di «autarchia cooperativa», in cui si esprime la tendenza a concepire la cooperazione come area economica a se stante.

Ciò richiama l'esigenza che la cooperazione sviluppi la propria iniziativa economica e sociale in stretto collegamento con le istanze e i problemi che informano una programmazione pubblica effettivamente democratica. Da ciò la necessità di stabilire una permanente ed organica collaborazione con i sindacati e le associazioni di categoria, nonche di assicurare il contributo autonomo e la partecipazione del movimento alla iniziativa delle Regioni, degli Enti locali e di tutti i centri di organizzazione e di potere popolare. Così facendo la cooperazione saprà liberare la propria iniziativa dal condizionamento dei monopoli ed elevarsi a forza protagonista, sulla via di uno sviluppo democratico e socialmente avanzato dell'economia italiana.

4. Gravi ritardi, tuttavia, si avvertono ancora. Va sottolineato il ritardo dello sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno e dell'organizzazione in forme associative economiche, cooperative e consortili dei ceti medi della città e della campagna. In due settori di grande rilievo della vita nazionale, l'agricoltura ed il settore della circolazione-distribuzione delle merci, il rapido sviluppo di un forte, ramificato e moderno movimento cooperativo e condizione imprescindibile perche il loro rinnovamento e ammodernamento si svolgano secondo una linea democratica. Ciò ripropone, con forza ed urgenza, che sia superato il ritardo nello sviluppo della cooperazione agricola tra le vecchie e nuove aziende contadine e fra i braccianti, anche quale strumento nella lotta per una riforma fondiaria generale, che, sia nel settore della mezzadria e del latifondo contadino, sia in quello della grande azienda agraria capitalistica, assicuri la proprietà della terra a chi la lavora. La cooperazione agricola, nelle sue varie forme, deve assistere l'azienda contadina nelle diverse fasi del ciclo produttivo, rendendo possibile il conseguimento di dimensioni aziendali atte alla introduzione delle moderne tecniche, accrescendone la produttività e le capacità contrattuali contro i monopoli industriali e nei rapporti di mercato.

Ciò ripropone, parimenti, il problema dello sviluppo delle forme associative consortili e cooperative tra i dettaglianti, in legame con una rinnovata funzione e diffusione della cooperazione di consumo, quali strumenti essenziali per favorire nuovi rapporti fra città e campagna, fra produzione e consumo nel quadro del processo di rinnovamento e di ammodernamento delle strutture di trasformazione, circolazione e distribuzione, e della creazione di moderni servizi sociali.

Più specificatamente, nella odierna situazione politica, per superare i limiti e le contraddizioni del centro sinistra, per battere le manovre e le insidie della destra, per una programmazione pubblica che apra la via ad un effettivo rinnovamento democratico del paese e ad una reale svolta a sinistra, decisivo si rivela, accanto alla sempre più marcata funzione democratica della classe operaia e delle sue lotte unitarie, l'intervento e il contributo dei ceti medi. La cooperazione deve dare un contributo importante per sottrarre i ceti medi alla demagogia di tipo populista delle destre e agli allettamenti corporativi della D.C., per renderli capaci di muoversi in maniera autonoma, come forza organizzata, all'interno dell'azione della lotta per il rinnovamento della società italiana.

5. Il X Congresso del P.C.I. esprime il suo apprezzamento positivo per le decisioni del XXVI Congresso della Lega nazionale delle Cooperative e Mutue e, consapevole del crescente ruolo democratico e sociale che la cooperazione e chiamata ad assolvere, impegna tutti i comunisti, soci e dirigenti di cooperative e tutte le organizzazioni di partito ad assicurare il più grande apporto ideale e pratico nell'attuazione dei compiti che interessano il rafforzamento, lo sviluppo e la unità della cooperazione in Italia, nel massimo rispetto dell'autonomia e del carattere apartitico di ogni organizzazione cooperativa.

Impegna, inoltre, tutto il Partito a portare avanti nel Parlamento, negli Enti locali e nel Paese la battaglia per una politica di effettivo sostegno alla cooperazione, conforme al dettato costituzionale.

Più ampiezza e più chiarezza nella discussione

E' necessario un aggiornamento ideologico
Sbarazzarsi del «complesso antiereticale»

Le tesi elaborate per il X congresso mostrano che il processo di rinnovamento, al quale il IX congresso diede in Italia la spinta decisiva, è ormai irreversibile, sia per ragioni storiche oggettive sia per la coscienza che il partito ne ha presa. Ciò non toglie che la soluzione di alcuni problemi debba essere portata più in fondo. Uno di questi è l'impostazione della lotta contro il dogmatismo (o settarismo) e contro il revisionismo (o riformismo). Non voglio contestare che sia giusto condurre la lotta su due fronti; ma è necessario che sotto queste due etichette venga messo, adeguatamente alla situazione storica odierna, un contenuto preciso di affermazioni ideologiche e di azioni politiche: invece nelle tesi solo riguardo al problema capitale della pace risulta con una certa precisione quale sia la posizione dogmatica.

In qualche dibattito pubblico sulle tesi è stato lamentato che l'elaborazione ideologica abbia troppo poco posto rispetto a quello che vi hanno i problemi sociali e politici del momento. Inutile dire che la sopravvalutazione dell'ideologia può essere una manifestazione di intellettualismo e di accademismo; tuttavia ritengo che oggi sia giustamente viva nella base del partito la esigenza di una chiarificazione, di un non superficiale aggiornamento ideologico: non si tratta di rimettere tutto in discussione per la mania di discutere, ma certo oggi anche concetti capitali del marxismo, a cominciare da quello di dialettica, vengono discussi e approfonditi: bisogna arrivare a definizioni nuove. Può darsi che questo sia compito troppo vasto per il prossimo congresso; ma è chiaro che solo attraverso un lavoro del genere la lotta su due fronti può acquistare un contenuto preciso.

Il confronto delle opinioni

L'esigenza della discussione ripropone il problema del metodo della discussione. Nessuno auspica correnti organizzate, cristallizzate all'interno del partito, con organi di stampa propri, convegni propri, ecc.; del resto la cristallizzazione non è neppure proficua alla ricerca: a chi si è immobilizzato in posizioni aprioristiche la discussione, la ricerca non serve. Ma come impedire la fluida coagulazione di opinioni intorno a certi orientamenti? Secondo me per una discussione libera e proficua bastano (ma sono indispensabili) due condizioni: l'una è che gli organi di stampa del partito accolgano, anche se discutendoli, magari respingendoli, tutti gli orientamenti nati all'interno del partito; l'altra è che alla base riesca chiaro quali sono i termini della discussione e chi sostiene questa o quell'altra soluzione. Troppe volte la base ha sentito parlare vagamente di dissensi, senza sapere esattamente quali e tra chi: la nebulosità serviva solo ad acuire i sospetti e i timori. In altri tempi forse il partito ha avuto troppa paura di discutere; oggi la paura è in gran parte dissipata, ma bisogna spazzarla via del tutto: un partito in cui si discuta ammatamente per agire decisamente, è uno strumento più adeguato di lotta politica e resiste meglio agli urti. Nè c'è oggi da temere che chi esprime un dissenso, anche se importante e vivacemente, sia bollato come traditore o eretico: un tempo viveva tacitamente il dogma che in ogni dissenso si nascondesse l'insidia del nemico di classe: oggi il partito pare liberato dal complesso antiereticale (così si fossero liberati tutti i nostri avversari dal medievale complesso di crociata).

Nell'elaborazione della linea ideologica e politica bisogna accrescere la possibilità d'intervento e d'iniziativa propria della base; la formula del centralismo democratico va mantenuta, ma è sull'aggettivo, non sul sostantivo che oggi bisogna insistere. E quest'orientamento dev'essere portato anche nelle discussioni con gli altri partiti. Giustissima ed efficace è stata, dal XX congresso del PCUS in poi, la lotta contro il burocratismo; ma per l'instaurazione di una piena democrazia non basta: dopo il burocratismo la marcia verso la democrazia integrale deve superare anche il paternalismo: non basta che la base discuta: bisogna che essa non discuta «solo» su temi, problemi impostazioni elaborati dall'alto, che esprima il più possibile esigenze, iniziative proprie. Ma, ovviamente, anche nella discussione con gli altri partiti il complesso antiereticale dev'essere estinto per sempre, come definitivamente morto il concetto dello stato-guida.

La critica al P.S.I.

Non v'è ragione che il complesso antiereticale si annidi nelle nostre discussioni all'interno del comunismo, quando non ve n'è nessuna traccia nella discussione con altri partiti: il tono delle tesi nella discussione coi socialisti e coi socialdemocratici è del tutto soddisfacente. Tuttavia mi chiedo se nella discussione col PSI noi non abbiamo il dovere d'insistere di più sulla sua autonomia e identità della via imboccata e decisamente battuta dalla maggioranza dirigente del PSI colla socialdemocrazia. E' giusto, perche oggettivamente necessario, che il PCI di fronte alla politica di centro-sinistra, risponda alla doppia esigenza di spingere il più avanti possibile l'attuazione del programma di riforme strutturali e di mantenere aperta, data la precarietà di un esito positivo della politica di centro-sinistra, un'alternativa, cioè l'alternativa della vera svolta a sinistra: mi non c'è pericolo che la politica condotta da un gruppo dirigente del PSI arrivi ad un punto di involuzione socialdemocratica da cui non sia più possibile tornare indietro senza gravissime lacerazioni nella classe operaia? E la denunzia, pacata ma netta, di questo gruppo e di questa politica davanti al proletariato, innanzi tutto davanti agli stessi socialisti, non va fatta in tempo utile?

Antonio La Penna
(Firenze)

Il processo di formazione dei quadri

Desidero dire qualcosa in aggiunta all'articolo del compagno Angelo Cillo, «Il mezzogiorno ha bisogno di nuovi quadri», comparso su «l'Unità» del 20 ottobre scorso.

Noto innanzitutto con piacere che il compagno, oltre che denunciare alcune deficienze, propone dei mezzi concreti per superarle. Anche se non sono d'accordo con le sue proposte, come dirò in seguito, sottolineo però come un fatto altamente positivo il suo tentativo di soluzione, mentre troppi altri si limitano a denunce astratte, senza nessuno sforzo per trovare una via d'uscita.

Il compagno Cillo lamenta dunque la mancanza di quadri nel Mezzogiorno, ma anche a Roma, dove io abito, la situazione purtroppo non è soddisfacente. A Roma il problema si pone in un modo diverso, e direi quasi peggiore; i quadri ci sono: manca però spesso la partecipazione attiva dei compagni di base; e poichè tanto gli uni che gli altri sono egualmente necessari, si tratta di due facce dello stesso poliedro.

Questa mancanza o assenza dei compagni, è quello che oggi ci assilla maggiormente. Direi che è il massimo dei problemi interni del nostro Partito; quello cioè che il Congresso dovrebbe mettere al centro della discussione dell'ultimo punto delle tesi.

Mi sembra però che il compagno, quando invoca «la necessità di nuovi quadri e soprattutto di nuovi funzionari per educare nuove leve», ponga il problema non solo con mentalità forse burocratica (chi dovrebbero essere questi «funzionari»?), ma soprattutto alla rovescia. Non mi pare giusto infatti chiedere nuovi quadri per condurre una propaganda efficiente in mezzo alle masse; ma al contrario partire dalle masse per dare loro una coscienza politica, e fare in modo che da esse escano nuovi quadri. Non dimentichiamo che il nostro è un Partito di massa; e che un uomo semplice, che abbia idee politiche chiare ed una vasta esperienza di vita, sarà un dirigente molto migliore di uno studioso, che veda i problemi da un punto di vista dotto quanto si voglia, ma teorico e perciò unilaterale. Meno ancora mi sembra di poter approvare la proposta di «spostare, se necessario, da zone più evolute politicamente quadri femminili e trapiantarli nel Mezzogiorno». Quale comunicativa immediata ci potrà essere tra una donna abituata a lavorare, ad uscire di casa, a viaggiare, ed un'altra racchiusa da secoli fra le pareti domestiche, le cui uniche occupazioni sono le faccende e il ricamo?

Perchè di questo si tratta: un dirigente non può limitarsi ad una propaganda astratta, ispirata esclusivamente ad argomenti politici. Egli deve innanzitutto saper conquistare la fiducia e l'amicizia personale dei compagni di base, partecipando il più possibile alla loro vita, interessandosi ai loro problemi quotidiani, per risalire da essi ai più vasti problemi politici e sociali, fino a creare quella visione sintetica capace di inquadrare il problema del singolo in quello della società attuale.

Quanti sono in grado di far questo? Quanti, oltre che la capacità politica, possiedono le doti umane, personali, per giungere a questo colloquio?... Il lavoro non è facile; e inoltre richiede una tenacia tuori del comune, poiche i risultati non saranno subito positivi, ne giungeranno rapidamente. Ma, quanti e quali che siano i nostri dirigenti, sono essi e soltanto essi, ognuno nel luogo dove risiede, che sono chiamati a compiere questa vasta e difficile opera di avvicinamento e di persuasione. Partendo dagli argomenti più accessibili e più sentiti (il pericolo di guerra, l'aumento dei prezzi, le scuole), e legando, con gli esempi e con la pratica, il pensiero alla vita e alla lotta quotidiana, potremo col tempo dare un'educazione politica ai compagni di base, in mezzo ai quali troveremo nuovi quadri per il Mezzogiorno, nuovi compagni attivi per Roma.

Vera Valdex
Sezione Tuscolano
Roma

Coscienza religiosa o sociale?

«Si tratta di comprendere come l'aspirazione ad una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare in una sofferta coscienza religiosa uno stimolo di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo».

E' questo un passo delle nostre «Tesi» (cap. 18) che pone in modo nuovo il problema dei nostri rapporti con uomini di una qualsiasi fede religiosa e, nella nostra situazione storica, con i cattolici in particolare.

Dire: «La religione è l'oppio del popolo» resta tuttora validissimo e fuori discussione come valutazione storica, come definizione della funzione della religione in quanto «istituzione»; la discussione si apre invece, tra gli stessi marxisti, nel valutare se questa definizione può essere valida per quanto riguarda l'essenza individuale e sociale del fenomeno religioso.

Quando noi ci chiediamo quali siano nella loro essenza e da dove scaturiscano le caratteristiche basilari del fenomeno religioso, e diciamo che esse nascono dall'ansia dell'uomo verso la perfezione, verso la giustizia, la libertà, ecc. (aspirazioni comprese da un tipo di società che non ne permette l'attuazione) diciamo una cosa di cui non abbiamo, in generale, valutato appieno il grande significato.

La religione viene quindi ad esercitare questa duplice funzione, ed in questo sta la sua essenza: la salvaguardia di valori tra i più profondi e «rivoluzionari» dell'uomo (e non sono un portato della religione, ma della storia) sotto il pesante involucro della loro proiezione in una sfera estranea al mondo, sopra-umana e perciò stesso alienatrice e paralizzante.

Il valore della religione (non come istituzione, ci tengo a precisare) storicamente, è stato quello dunque della salvaguardia di questi valori rivoluzionari nella loro essenza da un loro oscuramento.

Ma non bisogna dimenticarne il lato negativo, quello di non aver permesso l'espressione su scala sociale (non individuale, molte volte registratasi) di questa secolare, radicata ansia di giustizia, di libertà, di «amore», insomma di vera umanità.

E qui dissento, se non nella sostanza, nella forma di quanto viene espresso nelle tesi, quando si dice che la coscienza religiosa può essere stimolo verso una società nuova.

Secondo me, non tanto di coscienza religiosa bisogna parlare ma di coscienza sociale ed umana permeata da quelle istanze che hanno permesso lo stesso fenomeno religioso.

Considerando attentamente inoltre le linee direttrici del mondo odierno noi vediamo come la religione, di fronte ad una coscienza sempre più aperta e progressista nelle masse deve mettersi al passo (e non solo «istituzionalmente») se non vuole restare travolta. Questo avrà ripercussioni positive nel movimento verso una società nuova, ma dette ripercussioni nascono sempre da quella coscienza sociale di cui ho parlato.

Ciò che è importante, fondamentale per noi non è tanto badare allo stimolo di una «sofferta coscienza religiosa» (ne certo lottare ottusamente contro di essa secondo sorpassati schemi illuministico-positivisti) ma cercare di permeare le masse della *coscienza chiara* dei valori dell'umanità perchè corriamo anche il rischio di andare verso una società ed un tipo d'uomo senza ideali e senza valori morali e sociali (così come sta avvenendo per il cosiddetto neo-capitalismo, per la cultura e lo spirito informatore dell'odierna borghesia).

Le conclusioni dunque di questo mio discorso, forse contraddittorio, confuso e semplicistico per l'estrema complessità del problema, sono quelle della necessità della ricerca della base comune degli operai, dei contadini, degli artigiani ecc. siano essi cattolici e non, una base che non è religiosa ma umana e sociale.

Giuseppe Azzoni
della segreteria della FGCI di Cremona

Per una effettiva unità nel Partito

Nella fase di preparazione dei Congressi si è sviluppa nelle Sezioni del Comune di Vicenza un dibattito sullo sta del partito. Ci si è sforzati di superare la semplice denunc delle deficienze e la stessa indicazione sommaria dei modi p correggerle, che potevano risolversi in una facile ripetizior delle Tesi.

Il punto fondamentale sul quale ci è parso di dover co centrare l'attenzione, è questo: non abbiamo un parti omogeneo politicamente, esiste una frattura tra il quad attivo e la grande massa dei militanti. Non è una scoperta lo sappiamo, ma a cambiare questa realtà non basta ripeter che «bisogna conquistare tutto il partito alla sua linea». Avere un partito di massa è un fatto di qualità prima ancor che di quantità, significa che fa parte del partito una gran quantità di militanti che non hanno una forte preparazior politica e ideologica, ma riconoscono nel partito una giust guida perchè a questa conclusione sono stati portati dal proprie esperienze di lotta.

Si tratta senza dubbio di esperienze importantissime la lotta antifascista, la ricostruzione nel periodo 1945-'47, lotta per la Repubblica e contro la «legge-truffa» — m resta il fatto che la maggioranza dei nostri militanti si formata una propria concezione del partito e della politi del partito soprattutto e limitatamente sulla base di ques esperienze, ed è ogni impreparata a comprendere tutta complessità della attuale politica del partito.

Su quali altre esperienze si è arricchita dopo di allo la coscienza politica della grande massa dei comunisti? S prattutto sulla base delle lotte operaie dal 1960 in poi.

Nel corso delle lotte sindacali, infatti, la mobilitazione d comunisti è assai più estesa, più vivace, più ricca di iniz tive di quanto normalmente non avvenga.

Solo in parte può essere valida la risposta che le rive dicazioni sindacali sono più immediatamente comprensibi in realtà la linea sindacale e ogni ricca di obbiettivi c richiedono una avanzata coscienza di classe per essere cor presi.

Mobilitazione della base

D'altronde, proprio in questi giorni, nel corso della cr cubana, abbiamo visto un'ampia mobilitazione del parti un impegno insolito di una grande parte dei nostri militan.

Il fatto è che nel corso della crisi cubana tutto il parti era preparato a reagire, a impegnarsi in modo omogene da una tradizione di lotte per la Pace, da una tradizione internazionalismo proletario, cioè da un patrimonio comu alla grande massa dei comunisti.

A me pare quindi chiaro che, per un partito di mas quale noi siamo, la comprensione della linea politica sia n tanto il risultato di un lavoro di orientamento, di discussio — di un lavoro didattico essenzialmente cioè — quanto s prattutto il risultato delle esperienze di lotta, di un impeg comune, omogeneo, nella realizzazione di tutte le iniziati di una partecipazione comune, omogenea, alla realizzazio di tutti gli obbiettivi.

Possiamo dire che la grande massa dei militanti sia sta chiamata a intervenire con un comune impegno nella reali zazione di tutte le iniziative di questi anni? Spesso iniziati unitarie, anche valide e importanti, sono il risultato di impegno politico di gruppi ristretti di comunisti; ad esse grande massa dei nostri militanti è rimasta estranea, non ha rissute come proprio patrimonio, non ne ha compre quindi ne la validità nè il significato.

La democrazia, in un partito rivoluzionario, è molto p che un fatto di costume, è una necessità; ma democra significa far vivere a tutto il partito la politica reale d partito, e non come informazione, come propaganda, ber come partecipazione attiva a tutto l'arco dell'iniziativa.

Questo significa a mio avviso che dobbiamo esamina attentamente il modo in cui è diretto il partito, la mobilit zione che gli chiediamo, la semplicità, la chiarezza, la pop larità di ogni iniziativa, degli obbiettivi che essa si propor.

Una seconda conclusione è questa: che la maggior par dei nostri militanti non si differenzia profondamente dal grande massa degli altri lavoratori democratici per la capaci di comprendere gli obbiettivi che le sono proposti, e per stesse abitudini di vita.

E' fuor di luogo quindi lo stupore per il fatto che il com nista non è un uomo d'eccezione, che s'interessa e compren subito qualsiasi tipo di documento e di discorso, che partecip a tutte le riunioni, su qualsiasi argomento, in qualsiasi mo e dovunque esse siano fatte.

Accettare questo fatto significa saper realmente rivedere metodi di lavoro, la vita e spesso la struttura stessa del nostre organizzazioni di base; perchè significa comprende che ogni comunista comprenderà e sentirà come propri obbiettivi generali del partito, si sentirà cioè impegnato realizzarli, quando anche una grande massa di lavorato democratici saranno in grado di capirli; in quel momento comunista sarà anche una guida per gli altri, ma solo quel momento.

S'introduce a questo punto una nuova valutazione del funzioni delle cellule di abitazione o di fabbrica.

Adeguarsi al nuovo

D'accordo, la prima condizione è che la cellula sia lega ad un ambiente omogeneo, che essa sia lo specchio di u ambiente, non una somma qualsiasi di iscritti. Ma ciò non sufficiente. La cellula deve anche apparire necessaria al rità del proprio ambiente, necessaria e insostituibile, capa di cogliere i problemi del proprio ambiente, di dirigere lot unitarie per raggiungere delle soluzioni, di dare a ques soluzioni un contenuto profondamente democratico e ri novatore.

Deve esistere cioè come un centro politico e di lott Questo è valido per le cellule di abitazione (d'altronde è pr prio l'esperienza che ce lo dice) e soprattutto per le cellu di fabbrica. Dove la cellula di fabbrica divide la propr vitalità tra l'impegno alle lotte sindacali, per quan importante esso possa essere, e la diffusione della propagand politica o l'organizzazione, la essa non è vitale, malgrado operi in un ambiente omogeneo. Perchè la sua funzione no appare necessaria, insostituibile, alla massa dei compagni dei stessi lavoratori.

Oggi un'avanzata coscienza sindacale è patrimonio gene rale della classe operaia e dei lavoratori, ma oggi è necessar un'educazione di massa della classe operaia ai problemi de l'autonomia di classe, del ruolo della classe operaia e del altre classi lavoratrici, di una più avanzata democrazia, una coscienza socialista; muoversi su questo terreno, no in astratto ma partendo dalla analisi delle condizioni e del esperienze concrete, la cellula diventa un centro necessari vitale.

In determinate condizioni, quando per esempio esistan quartieri urbanistici unitari, l'organizzazione di base pu essere la Sezione purchè essa nei suoi confini, nel luog della sede corrisponda effettivamente al quartiere e al rità associativa normale del quartiere.

Io abbiamo capito all'istante oggi nuovi interessi nuove abitudini si sono creati nella vita dei lavoratori, e comun sia, nella loro maggioranza partecipano a questi nuo interessi e a queste nuove abitudini. La mancata compren sione di questo fatto è una delle cause del ristretto impegn politico di una gran parte dei nostri militanti, come una dell cause della stessa difficoltà che si incontra nel reclutament soprattutto in direzione delle generazioni comprese tra 30 e i 22 anni, le quali, seguendo altri interessi, respingono u diretto impegno politico.

In parte si tratta di una spinta all'erosione, ma solo i parte; in effetti esiste, specie nelle generazioni più giovan anche un più vivace e ricco interesse culturale e ideale, no strettamente politico.

L'eccesso di temi di dibattito strettamente e immediata mente politici stanca la parte più giovane del partito o quell parte delle nuove generazioni che si sente attratta verso noi, che ha fiducia in noi, ma non sopporta il caratter delle nostre riunioni.

Significa che bisogna arricchire il dibattito che si svolg nelle Sezioni, allargarne i temi, tener conto con tempestivit anche di quello che è diventato il grande propagandista d massa di oggi, la televisione; e ciò non solo per il modo dell riunioni, ma anche per i temi per cui sono convocate.

Avere un partito di massa è una cosa importante, significa che lo stesso partito è la misura degli orientamenti, degli inte ressi delle masse popolari (non solo questo, ma anche questo) ma per dirigerlo occorre una rapida capacità di adattament ai mutamenti della vita popolare.

Ninetta Zandigiacomi
del C.C.